

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

Quaderni di Politica Internazionale

9



Tensioni geopolitiche e sicurezza energetica
Amb. Fabio Fabbri
(6 ottobre 2014)

I conflitti e le crisi in corso nel Medio Oriente, nel Nord Africa, in Ucraina e nei rapporti fra la Russia e l'Occidente riportano inevitabilmente in primo piano le problematiche di sicurezza energetica. Le aree interessate sono di importanza vitale per le forniture di petrolio e gas: è del tutto normale preoccuparsi della sicurezza degli approvvigionamenti, in particolare per i Paesi europei. Eppure il quadro generale non si direbbe da questo punto di vista, almeno per il momento, così preoccupante, almeno se si guarda alla congiuntura attuale, caratterizzata da un calo della domanda e dei consumi, a causa della crisi economica in corso, e da un'offerta che rimane abbondante.

Per quanto riguarda in particolare il petrolio, le previsioni dell'Agenzia Internazionale per l'Energia, sono per quest'anno di un calo dei suoi prezzi. Può stupire che i conflitti in corso non incidano più di tanto sull'offerta. C'è però una spiegazione. Nel caso dell'Iraq – il secondo maggiore produttore dell'OPEC- il feroce conflitto nella parte nord, dove le parti armate si contendono i ricchi giacimenti necessari per finanziare le operazioni belliche, non tocca però le regioni sciite meridionali, controllate dal governo, dove avviene la maggior parte dell'estrazione petrolifera e dove si trovano i terminali per l'export. Ciò fa sì che il Paese continui ad estrarre e ad esportare petrolio a ritmi sostenuti (2,94 milioni di barili al giorno). Anche in Libia, la cui produzione era crollata da 1,6 milioni di barili al giorno nel 2013 a poco più di 250 mila a giugno di quest'anno, la situazione di disordine e gli scontri armati non hanno impedito l'emergere di segni di ripresa nel corso degli ultimi mesi (a fine settembre la produzione è risalita sopra i 900mila b.g). In Russia le ultime sanzioni decise dall'occidente hanno interessato il settore petrolifero: esse riguardano tuttavia le forniture di tecnologia occidentali per lo sviluppo delle risorse petrolifere russe e non dovrebbero influire nel breve e medio termine sulle loro disponibilità.

Senza altro influiscono sui consumi la crisi economica in Europa ed il rallentamento dei tassi di crescita in Cina, India ed altri Paesi emergenti. Ma ugualmente importante è il forte aumento negli ultimi anni della produzione petrolifera negli Stati Uniti, dovuto agli altissimi livelli di estrazione del cosiddetto “*tight oil*” (petrolio estratto da arenarie compatte mediante tecniche di frammentazione idraulica e perforazione orizzontale). Stiamo assistendo ad una vera e propria rivoluzione energetica che ha permesso agli Stati Uniti di diventare esportatori netti di prodotti raffinati, mentre la dipendenza dalle importazioni di petrolio greggio è scesa drasticamente. Anche se un ruolo lo hanno svolto il declino dei consumi ed una maggiore efficienza energetica grazie alle misure introdotte dall'amministrazione Obama, è soprattutto l'aumento della produzione, imputabile in misura crescente al “*tight oil*”, che ha portato a questo risultato. La sempre maggiore produzione di petrolio non convenzionale fa sì che forse già a partire dal prossimo anno, gli Stati Uniti potrebbero diventare i primi produttori mondiali, scavalcando sia Russia che Arabia Saudita.

Tutto questo si sta ripercuotendo in misura sempre maggiore sui mercati mondiali. Il fatto che gli Stati Uniti abbiano fortemente ridotto le importazioni di greggio da paesi come l'Angola e la Nigeria (che producono greggi leggeri simili al “*tight oil*”), provocandone lo spostamento verso altri mercati, in particolare l'Asia, a prezzi spesso assai scontati, e che questo avvenga, come abbiamo detto, in un contesto generale di calo della domanda, spiega la situazione attuale dei prezzi scesi a livelli assai bassi (attorno ai 90 dollari al barile per il Brent).

Si tratta naturalmente di un mercato ad alto tasso di volatilità, tenuto conto non solo dell'imponderabilità del fattore geopolitico ma anche delle decisioni che potrebbero essere prese in ambito OPEC per influire sulla produzione o sui prezzi. Resta comunque il fatto nuovo, destinato a durare, della situazione privilegiata in cui si trovano gli Stati Uniti, non solo in termini di sicurezza energetica ma anche di benefici economici, non ultimo quello derivante dal prezzo di un greggio il cui costo è mediamente inferiore di 15 dollari al barile rispetto all'Europa. Si sta peraltro

prospettando la possibilità che venga se non del tutto abolito per lo meno fortemente allentato il divieto di esportazione del greggio in vigore negli Stati Uniti dagli anni settanta (in reazione all'embargo imposto dai Paesi arabi si decise allora di consentire la sola esportazione dei prodotti raffinati ma non del greggio, se non in pochi casi limitati e con l'unica generale eccezione del Canada). Tra i motivi vi è fatto che il "tight oil", di qualità molto leggera ed a basso contenuto di zolfo, è difficilmente utilizzabile, se non a prezzo di investimenti aggiuntivi, in raffinerie che sono state in gran parte progettate per lavorare greggi pesanti come quelli provenienti dal Medio Oriente. Ciò ha portato ad una situazione di eccedenze negli stoccaggi, che potrebbe essere superata, sempre che non lo impediscano le obiezioni di quei settori che temono l'aumento dei prezzi, attraverso l'esportazione in altri Paesi, ad esempio, quelli europei, dove la raffinazione dei greggi leggeri è maggiormente in uso. A spingere ad un allentamento del divieto potrebbero d'altra parte intervenire altre considerazioni di carattere politico. Non manca infatti chi pensa, nell'attuale clima da guerra fredda, che potrebbe essere questo un modo rapido ed efficace per colpire le finanze di Mosca, che dipendono in larga misura dagli idrocarburi, facendo scendere in misura ragguardevole il prezzo del barile.

2. Per quanto riguarda il gas naturale, le problematiche relative alla sicurezza energetica sono senz'altro più complesse. Esse toccano gli interessi europei in misura senz'altro maggiore rispetto a quanto avviene con il petrolio. Ci troviamo anche qui di fronte ad una situazione di declino dei consumi e di prezzi calanti, a causa della crisi economica, e ad un'offerta relativamente abbondante di gas. Anche in questo caso a condizionare fortemente il mercato interviene la produzione americana di gas, caratterizzata ormai da tempo, in misura ancora maggiore che per il petrolio, dal contributo sempre più alto che ad essa sta dando il gas non convenzionale ricavato dai scisti bituminosi, lo "shale gas" (da non trascurare anche l'aumento della produzione derivante dall'estrazione off-shore in acque profonde al largo delle coste americane).

Già a partire dal 2010 gli Stati Uniti si sono situati al primo posto nella produzione mondiale di gas. La maggior parte di questa produzione è però finora stata destinata ai consumi interni, con effetti conseguenti sul livello dei prezzi (si calcola che essi siano attualmente pari ad un terzo di quelli europei ed un quarto di quelli asiatici) e sulla competitività quindi dell'industria americana rispetto ai principali concorrenti. Gli Stati Uniti hanno per contro finora evitato di sfruttare il proprio potenziale ruolo di Paese esportatore: anche se in misura minore rispetto a quanto avviene per il petrolio, le esportazioni americane sono infatti regolamentate dal governo federale sulla base di criteri piuttosto restrittivi. Giocano in tal senso sia gli interessi della grande industria utilizzatrice sia la politica ambientale del governo, interessato ad incoraggiare grazie ai prezzi bassi il ricorso ad una risorsa senz'altro meno inquinante di quanto lo sia ad esempio il carbone. Ma non è detto che la situazione non possa cambiare in risposta alla pressione delle imprese produttrici desiderose di aumentare attraverso le esportazioni i propri guadagni o per considerazioni di politica estera da parte del governo americano (vedi in particolare le dichiarazioni fatte dal presidente Obama in occasione del suo viaggio in Europa a marzo in risposta alle preoccupazioni europee per le forniture di gas russo).

Il fatto che gli Stati Uniti non abbiano più bisogno di importare gas liquido, come avveniva prima della rivoluzione dello "shale gas", sta avendo comunque un forte impatto su un mercato mondiale ormai saturo, dove le forniture di gas liquido da parte di grandi paesi produttori, come il Qatar o l'Australia, fanno fatica ora a trovare sbocco persino nei mercati asiatici. Paesi come il Giappone e la Corea del Sud al momento sono molto bene riforniti e stanno utilizzando la clausola di flessibilità nei contratti per ridurre gli acquisti di GNL, rivendendo anche in Europa i quantitativi già acquistati. I prezzi sui mercati spot sono crollati ai minimi da quasi quattro anni in Asia come in Europa (dove la domanda bassa si spiega non solo per motivi economici ma anche per l'inverno mite che ha permesso di contenere i consumi e raggiungere in anticipo alti livelli di stoccaggio del gas). Non ne sono rimaste indenni neppure le forniture contrattuali, se si considera che le formule di prezzo, tradizionalmente indicizzate ai prodotti petroliferi, oggi incorporano sempre più spesso una componente legata ai prezzi del mercato spot (senza contare che anche i prezzi del petrolio sono,

come abbiamo, visto essi stessi bassi). Su questa base l'ENI è riuscita quest'anno ad ottenere una parziale rinegoziazione dei contratti a lungo termine, basata sulla formula "take and pay", con la Russia.

3. L'Europa, che importa oltre il 60% dei suoi consumi di gas, è naturalmente una prima beneficiaria di questa situazione, tenuto conto che in questi ultimi anni è molto cresciuta la quota del gas liquido, con un forte aumento dei contratti spot nei principali "hub" di scambio europei. Resta però la forte dipendenza dalla Russia, da cui proviene circa un terzo del totale delle importazioni europee, fattore questo che non può non essere fonte di preoccupazione in un momento di forti tensioni nei rapporti fra Unione Europea e Russia.

Nel 2013 la Russia ha esportato in Europa 137 miliardi di metri cubi di gas naturale, di cui circa la metà attraverso la rete ucraina (altre rotte di transito sono il gasdotto sottomarino *North Stream* che unisce la Russia alla Germania ed ha una capacità di 55 miliardi di metri cubi annui, ed il gasdotto Yamal con una capacità di 33 miliardi di metri cubi annui che arriva in Polonia dopo aver attraversato la Bielorussia). Germania ed Italia sono i principali clienti: assieme assorbono circa il 50% del gas russo. Il gas russo rappresenta il 42% delle importazioni tedesche ed il 44% di quelle italiane. I Paesi dell'Europa centro-orientale assorbono circa il 23% delle esportazioni russe, ma sono per contro di gran lunga più dipendenti dal gas russo per quanto riguarda i consumi interni: al 100% Bulgaria, Finlandia, Lettonia, Lituania e Slovacchia, all'85 %, Repubblica Ceca ed Ungheria, al 57 % la Polonia.

Alla luce di questi dati ci si può chiedere se la situazione attuale di bassi prezzi per l'Europa potrà reggere qualora, in conseguenza delle tensioni geopolitiche, si verificasse una caduta degli approvvigionamenti dalla Russia. E' soprattutto la crisi ucraina a preoccupare. La Russia ha interrotto a partire dallo scorso giugno le forniture di gas, pretendendo il pagamento dei debiti arretrati che la società ucraina Naftogaz deve alla Gazprom (4.1 miliardi di euro secondo quest'ultima). Se si considera che dal territorio ucraino transita circa il 20% dei consumi totali del vecchio continente, è giustificato il timore che si possa ripetere come minimo quanto avvenuto a cavallo del 2005-2006 e in misura ancora più ampia nel gennaio 2009 quando i contrasti sui prezzi del gas e l'interruzione delle forniture russe all'Ucraina finirono con il colpire anche i flussi di gas diretti verso l'Europa. E non tranquillizza neppure il fatto che Mosca sia stata soggetta alle sanzioni europee a seguito dell'annessione della Crimea e il suo intervento più o meno mascherato nel conflitto armato apertosi nelle regioni orientali dell'Ucraina. Dovessero le tensioni acutizzarsi ulteriormente non sarebbe, secondo alcuni, del tutto da escludere la possibilità che Mosca ricorra all'arma del gas oltre che come mezzo di pressione anche come misura di ritorsione.

La situazione rimane incerta. Un accordo provvisorio è stato raggiunto nel conflitto che ha insanguinato la regione del Donbas: resta da vedere se la tregua raggiunta potrà durare. Intanto l'Ucraina, che importa dalla Russia circa il 60% dei suoi consumi interni, si trova a dover affrontare i rigori di una stagione fredda ormai alle porte, con i suoi serbatoi di stoccaggio in gran parte probabilmente ancora da riempire. A seguito di un incontro fra i ministri dell'energia russo ed ucraino ed il commissario europeo all'energia, Oettinger, svoltosi a Berlino il 26 settembre, potrebbero essere state gettate le basi di un accordo che permetterebbe, da un lato, di assicurare all'Ucraina le forniture di gas russo durante il prossimo periodo invernale e, dall'altro, di avviare a soluzione il problema del debito ucraino nei confronti di Gazprom, in attesa della decisione che dovrà essere presa sulla questione dalla corte arbitrale di Stoccolma. Rimangono tuttavia da definire diversi punti di dettaglio non secondari e non è per niente sicuro che un accordo definitivo possa essere raggiunto. Altri fatti sembrano d'altra parte indicare che non vi è comunque da parte di Mosca l'intenzione di rendere la vita troppo facile a Kiev. Polonia e Slovacchia hanno segnalato nelle ultime settimane riduzioni impreviste delle consegne di gas. Malgrado le assicurazioni della Gazprom che si tratta di fatti rientranti nella norma, vi si potrebbe invece vedere il tentativo di ostacolare i rifornimenti in senso inverso da questi Paesi all'Ucraina di parte del gas russo acquistato, il cosiddetto "reverse flow", peraltro contestato dalla Gazprom come violazione degli accordi

contrattuali. Ancor più significativamente l'Ungheria, altro Paese che aveva iniziato a rifornire attraverso le forniture di gas il vicino ucraino, ha recentemente annunciato di volerle sospendere per un futuro indeterminato e per non meglio precisate ragioni. Da notare che a questo annuncio il governo ungherese ne ha fatto seguire subito dopo un altro circa la conclusione con la Gazprom di un accordo per un aumento delle forniture al fine di facilitare le operazioni di stoccaggio dell'Ungheria. L'Ungheria di Orban, va ricordato, è fra i paesi europei forse quello che ha fatto maggiori resistenze all'introduzione di sanzioni contro Mosca.

E' un gioco spregiudicato, per il momento limitato al problema ucraino, che Mosca sembra voler esercitare, facendo leva sulle posizioni di maggiore o minore debolezza dei singoli Paesi. Bisognerà poi vedere fino a che punto Mosca è disposta a portarlo avanti e se vorrà servirsi del gas oltre che come strumento di pressione anche di ritorsione di fronte alle sanzioni europee (anche se queste, non a caso, non hanno finora toccato il settore del gas). Non bisogna al riguardo dimenticare che, se l'Europa ha bisogno del gas russo, la Russia ha forse ancor più bisogno degli acquirenti europei, non avendo almeno nel breve periodo sbocchi alternativi e trovandosi per di più ad affrontare la caduta dei prezzi del gas sui mercati mondiali in una situazione di crisi economica e finanziaria destinata ad aggravarsi con l'arrivo delle sanzioni. Resta naturalmente da vedere quali potranno essere gli sviluppi a più lungo termine qualora non si normalizzassero i rapporti fra Unione Europea e Russia. La firma a Shanghai nel maggio scorso di un contratto del valore di 293 miliardi per la fornitura di 1150 miliardi di m.c. di gas nell'arco di trent'anni alla Cina sembra testimoniare l'intenzione di Mosca di riorientare verso est le forniture di gas. Allo stesso tempo non sono certo da sottovalutare le difficoltà che la Russia è destinata ad incontrare nello sviluppare, senza l'apporto degli investimenti e della tecnologia occidentali, una produzione di gas che già ora fatica a tenere al passo.

4. Va detto che sulle problematiche del gas i contrasti fra Bruxelles e Mosca esistevano ancor prima che scoppiasse la crisi ucraina. La Commissione ha in corso da tempo un contenzioso con la Gazprom, accusata di distorcere i prezzi, di imporre restrizioni nella distribuzione del gas, di creare ostacoli ai tentativi dei clienti europei di diversificare le proprie fonti di acquisto. Ancora più importante è la controversia per la costruzione del gasdotto South Stream. Questo progetto, che consentirebbe di aggirare l'Ucraina (così come era avvenuto per la Polonia a nord con il gasdotto North Stream) prevede il trasporto del gas russo lungo un tracciato di 2400 chilometri dal sud della Russia passando sotto il Mar Nero fino alla Bulgaria e da lì attraverso Serbia ed Ungheria in Austria. Esso ha finora incontrato l'opposizione della Commissione che ne contesta da un punto di vista giuridico il monopolio che verrebbe esercitato dalla Gazprom nel trasporto del gas in contrasto con le norme europee del Terzo Pacchetto Energia che prevedono il principio dell'accesso a parti terze e l'applicazione del meccanismo di separazione proprietaria. Su queste basi la Commissione ha chiesto che vengano rinegoziati gli accordi finora conclusi da Gazprom con i Paesi di transito. Sempre per questo motivo è stato per il momento bloccato l'avvio dei lavori del gasdotto a Varna in Bulgaria, punto di partenza del tracciato europeo (alle pressioni europee si sono aggiunte quelle americane che contestano alla Bulgaria di avere assegnato uno dei contratti ad una società russa, attualmente sottoposta a sanzioni).

Al di là degli aspetti giuridici vi è un problema di fondo: la costruzione del gasdotto, secondo Bruxelles, potrebbe aumentare la dipendenza dalla Russia, quando invece l'obiettivo ai fini della sicurezza energetica europea dovrebbe essere di diversificare per quanto possibile le fonti di approvvigionamento. Per questo motivo Bruxelles si sta battendo da tempo per la creazione di un Corridoio Sud per il trasporto del gas naturale del mar Caspio sui mercati europei senza passare per il territorio russo. In linea con questa strategia la Commissione ha lanciato nel 2003 il progetto Nabucco, un progetto ambizioso con una capacità prevista di 31 miliardi di metri cubi di gas annui, che però si è dovuto ben presto scontrare con i limiti politici e geografici delle risorse effettivamente disponibili nella regione del mar Caspio. E' apparso ben presto che nel breve-medio periodo si poteva contare solo sul gas azeri, la cui disponibilità è però limitata per il momento ai 10 miliardi di metri cubi annui del giacimento di Shah Deniz II, troppo pochi per giustificare la profittabilità di un

progetto, il cui costo potrebbe arrivare alla cifra ragguardevole di 14 miliardi di euro. Un colpo probabilmente decisivo alla fattibilità del Nabucco è stato dato nel dicembre 2012 dall'accordo raggiunto dai governi azero e turco per la costruzione di un gasdotto, la Trans-Anatolian pipeline (TANAP), attraverso l'intero territorio turco dal confine con la Georgia alla Bulgaria, con una capacità iniziale di 16 miliardi di m.c. di gas azero (più o meno il quantitativo di gas che si calcola si dovrebbe ricavare dal giacimento di Shah Deniz II fra cinque anni, quando TANAP si pensa possa diventare operativo). Per quanto riguarda il tratto europeo una decisione è stata presa nel giugno dello scorso anno a favore del Trans-Adriatic Pipeline (TAP), un gasdotto che dovrebbe portare il gas dalla Bulgaria, attraverso la Grecia e l'Albania, in Italia, sulle coste della Puglia (per un quantitativo di 10 miliardi m.c., i restanti 6 miliardi restando in Turchia). Si tratta di una decisione che non poteva non essere ben accolta dal nostro Paese che ambisce a diventare in tal modo un "hub" commerciale del gas per l'Europa. Non è tuttavia con il TANAP ed il TAP che potranno essere pienamente realizzate le ambizioni del corridoio sud: il progetto potrà infatti solo in misura limitata servire a ridurre la dipendenza dal gas russo. Rimangono anche margini di incertezza circa la sua effettiva realizzabilità: a parte i dubbi che ancora sussistono sulla sua redditività alla luce degli ingenti investimenti richiesti, non sono neppure da trascurare i rischi geopolitici dell'area (può far riflettere, a questo riguardo, il ruolo più attivo e forse non casuale che la Russia ha ultimamente preso ad esercitare nella controversia irrisolta sul Nagorno-Karabakh fra Armenia ed Azerbaigian).

In ogni caso l'Unione Europea ben difficilmente potrà fare a meno del gas russo. Non è la sua attuale produzione interna di gas convenzionale che può supplire, tanto più che le previsioni sono di un suo declino nei prossimi anni. Quanto sta avvenendo negli Stati Uniti con lo "shale gas" appare qui sempre più difficilmente ripetibile, per lo meno in dimensioni comparabili. Esistono certo stime a prima vista promettenti sulle riserve potenziali di gas non convenzionale esistenti in diversi Paesi Europei. Molto meno incoraggianti sono quelle relative alla sua effettiva estraibilità: alle difficoltà geologiche, che stanno ad esempio fortemente ridimensionando le speranze iniziali della Polonia, sono da aggiungere gli ostacoli ambientali, sociali e giuridici che hanno portato un Paese come la Francia a vietare fin d'ora ogni attività di ricerca ed estrazione di "shale gas". Possiamo per il resto contare sul gas che proviene a nord dalla Norvegia (per circa il 33% delle nostre importazioni) e a sud dal Nord Africa, in particolare dalla Libia e dall'Algeria (circa il 22%) e naturalmente sul gas liquido, il cui ruolo come si è detto sta assumendo un'importanza sempre maggiore, sia pure nei limiti derivanti dalla concorrenza che ci fanno in termini di domanda i Paesi asiatici (da notare anche l'importanza che sono destinate ad avere le importazioni di gas liquido dall'Africa Orientale). Nel valutare la nostra dipendenza energetica dall'estero non si può naturalmente non tenere conto del perdurare della crisi economica e dei suoi effetti sulla domanda o dei risparmi conseguibili con una maggiore efficienza energetica e certamente non sono da trascurare le altre fonti di energia, in particolare le rinnovabili, il cui ruolo nella produzione di elettricità sta assumendo importanza crescente. Nulla toglie però a quanto già detto: del gas russo, anche se in misura ridotta, continueremo comunque ad avere bisogno.

5. Non si può certo parlare dell'Unione Europea come di un blocco coeso portatore di interessi univoci in materia di energia. Esistono situazioni differenti: Germania ed Italia sono fra i maggiori importatori di gas russo: il loro grado di dipendenza, tuttavia, è, come si è già detto, di gran lunga minore rispetto a quello dei Paesi minori dell'Europa Centrale ed Orientale; questo fa sì che diversa sia la forza contrattuale degli uni rispetto a quella degli altri nel negoziare le condizioni contrattuali o nel resistere alle pressioni anche politiche esercitate da un organismo monopolistico a controllo statale quale è la Gazprom. Importanti differenze esistono anche nei rapporti economici e politici dei singoli Paesi con la Russia. Certo nulla esclude che ognuno vada in ordine sparso, facendo i propri interessi e non curandosi degli altri. E' un'ipotesi in fondo non molto lontana dalla realtà attuale di un'Europa in cui è finora mancata una vera politica comune dell'energia. E' una realtà tuttavia che alla fine ci rende più deboli, economicamente e politicamente, e che ci toglie rilevanza sul piano internazionale.

Il dibattito all'interno dell'Unione Europea sull'opportunità di procedere o meno nella costruzione del South Stream è emblematico a questo riguardo. Questo gasdotto, che avrebbe una capacità di 63 miliardi di metri cubi all'anno, permetterebbe di evitare che i paesi europei siano presi in ostaggio, per quanto riguarda i propri approvvigionamenti, dalle ricorrenti crisi russo-ucraine. Da un punto di vista commerciale esso fa senso, soprattutto per i Paesi che da esso sarebbero serviti (anche se vi sono pur sempre dubbi circa la sua effettiva redditività, tenuto conto di una domanda che potrebbe anche non rivelarsi sufficiente a giustificare il costo, che si stima sia di diverse decine di miliardi di dollari.). Esso avrebbe comunque l'inevitabile difetto di aumentare la già eccessiva dipendenza europea dal gas russo, per di più in momento in cui la Russia di Putin sembra voler rimettere in discussione l'intero assetto europeo sorto dopo la fine della guerra fredda, usando fra l'altro le forniture di gas come strumento di ricatto. Per questo motivo la sua sorte rimane a dir poco incerta, per lo meno fino a quando non saranno più chiari gli sbocchi dell'attuale crisi ucraina (da non escludere peraltro che il progetto possa anche servire come carta negoziale nel quadro più generale dei tentativi per risolverla).

Non ha forse tutti i torti il Commissario Oettinger nell'auspicare, in un recente articolo pubblicato dal Sole 24 Ore, l'apertura su questo tema di "un dibattito a livello europeo che possa condurre ad un accordo e conferire alla Commissione il mandato di negoziare per conto dell'Unione Europea nel suo insieme". E' un auspicio che probabilmente troverà ascolto nel nuovo Presidente del Consiglio Europeo, l'ex premier polacco Tusk, il quale già nell'aprile scorso in un'intervista sul Financial Times, aveva proposto di contrastare il potere sostanzialmente monopolistico di Mosca attraverso un'agenzia unica europea "incaricata di comprare il gas per tutti i Ventotto Stati membri come avviene per l'uranio comprato collegialmente attraverso l'Euratom". Più in generale Tusk aveva anche auspicato la creazione di un'Unione Europea dell'energia, come quella bancaria, nella quale dare più spazio agli organismi comunitari. Sono idee assai ambiziose, destinate a scontrarsi con una realtà sostanzialmente ostile, fatta di interessi, non solo economici ma anche politici, spesso divergenti. Ciò non toglie che esse corrispondono ad esigenze concrete troppo spesso invocate a livello europeo senza alcun esito.

Forse meno ambiziose - ma sarebbero pur sempre un buon passo avanti - sono le proposte della Commissione di una nuova strategia europea di sicurezza energetica, su cui si dovrà pronunciare entro questo mese il Consiglio Europeo: a breve termine, a fronte dei rischi di interruzione degli approvvigionamenti, la richiesta è di un rafforzamento dei meccanismi di emergenza e solidarietà esistenti (stoccaggio del gas, infrastrutture di emergenza e flussi invertiti); a medio e lungo termine le proposte vanno nel senso di una maggiore efficienza energetica, aumento della produzione interna di energia e in particolare sviluppo delle rinnovabili, maggiore integrazione del mercato europeo, diversificazione delle fonti di approvvigionamento, incremento della trasparenza nel mercato del gas, aumento dell'interconnettività delle reti; *last but not least*, coordinamento delle politiche nazionali e, per quanto possibile, una voce unica nei rapporti verso l'esterno. Bisognerà poi vedere quanto di tutto questo sarà effettivamente realizzato.